

Un giovane sguardo sulla vecchiaia. Nuove proposte per un sostantivo povero, precario e femminile

Agnese Bainsi

RPS

Nell'ultimo secolo, la vecchiaia è stata fatta coincidere con la fine del lavoro ovvero con l'inizio della pensione: è vecchio chi smette di essere un elemento produttivo all'interno della società.

La vecchiaia è una questione di classe, più di quanto si pensi.

Ma il nesso tra vecchiaia e improduttività è molto antico: nel 1400 nascono i primi ospedali per poveri in cui venivano rinchiusi le persone ai margini della società, coloro che non producevano valore: anziani, matti, criminali, malati.

È da questi luoghi che nascono, successivamente, le residenze per anziani – istituzioni totali che,

nell'ultimo anno, hanno dimostrato il loro essere luoghi di morte e non di cura. In un mondo sempre più povero e precario ha ancora senso legare la vecchiaia alla fine del lavoro? Finiamo per non smettere mai di lavorare e di non avere tempo, per esempio, come ci insegna lo scrittore Italo Svevo, per scrivere. Vedendo che la maggior parte della popolazione anziana è composta da donne, si approfondisce infine il concetto di vecchiaia al femminile e il concetto di lavoro di cura e di assistenza verso le persone anziane, sempre declinato al femminile.

1. Premessa

Prima di cominciare mi sento obbligata a dare delle indicazioni. La vecchiaia l'ho conosciuta tramite altre persone, i miei nonni: Francesco Bainsi (1916-1997; 81 anni), Pasqualina Dovera (1920-2001; 81 anni), Mario Pedrazzini (1919-2012; 93 anni) e, in particolare, mia nonna materna, Giovanna Toscani (1923-2016; 93 anni), con la quale sono entrata per la prima volta in una residenza per anziani. C'è stato un momento in cui, guardando queste persone, mi apparivano vecchie: per il loro silenzio, per la loro perenne stanchezza, per qualche impresa strampalata, per le gite in *day hospital*, per le loro malattie e demenze. Definire un altro essere umano come vecchio non è un'impresa facile, eppure accade – magari all'improvviso. Ho ventisette anni e, come ho scoperto scrivendo questo testo, nei secoli scorsi sarei stata considerata vecchia.

C'è un racconto di Dino Buzzati (1906-1972; 66 anni) che si intitola *Cacciatori di vecchi*: i giovani e gli adulti combattono contro gli anziani ma, combattendo, si accorgono di star diventando vecchi a loro volta e, quindi, una preda. Scrivo questo testo da questa posizione: non ho mai cacciato nessun vecchio, anzi, è probabile che abbia compiuto qualche tranello per aiutarli a non essere catturati.

Mi sento di fare un'ultima precisazione, più una giustificazione. Sto per scrivere della vecchiaia che ho visto, ma questo concetto cambia nello spazio e nel tempo. «Esistono tante forme e stili di vecchiaia quante sono le culture e le società, e le categorie sociali, economiche e culturali, e i tipi di attività coi loro status e percorsi formativi, e le esperienze individuali segnate dall'infinita diversità delle qualità, dei ritmi, delle lacerazioni» (Dadoun, 2017, p. 16). La vecchiaia è un costrutto sociale, eppure abbiamo in mente, più o meno chiaramente, chi sia una persona vecchia. Cercherò di fare un esercizio di «archeologia» per comprendere meglio questo concetto.

2. Il limite dei sessantacinque

Sulla carta, si diventa vecchi superati i sessantacinque anni. Sono state proposte anche altre suddivisioni: dai sessantacinque ai settantacinque si è «giovani vecchi», nel successivo decennio «anziani», poi «grandi vecchi» fino ai cento anni, quando si diventa «centenari». Può spaventare questa definizione quantitativa. Otto von Bismarck (1815-1898; 83 anni) viene riconosciuto come il primo ad aver introdotto un sistema pensionistico di tipo moderno. Si narra che quando si trovò a decidere a che età concedere la pensione, abbia chiesto quando morissero le persone e che il suo ufficiale gli abbia risposto: «Sessantacinque». Negli anni settanta dell'Ottocento, nel Regno di Prussia, per la prima volta, venne fissato un limite di età per la pensione degli impiegati statali e dei soldati. Venne poi allargato a tutta la popolazione del regno, con il limite di settant'anni (riabbassato a sessantacinque nel 1916).

Da circa un secolo, l'inizio della vecchiaia viene fatto coincidere con l'inizio della pensione, ovvero la fine del lavoro. Questo è un punto da tenere a mente, il tema del lavoro tornerà più volte: è anziano colui che non lavora, colui che «non è più indispensabile allo sforzo produttivo del Paese» – come ha affermato recentemente un noto politico¹. In

¹ Sul commento di Giovanni Toti riguardo la morte delle persone anziane contagiate dal Covid-19 ho scritto in precedenza: Bainsi A., 2020, *La lunga storia della guerra*

quest'ultimo secolo la società è cambiata, ma non lo è affatto l'idea di vecchiaia. «La società, attraverso i miglioramenti delle condizioni di vita e della medicina, è stata capace di allungare la vita delle persone, ma non è altrettanto capace, allo stesso tempo, di dare valore a questa vita; si vive più a lungo, ma a prezzo di un restringimento, spesso non necessario, delle proprie possibilità» (Antoniazzi e Carcano, 2017, p. 45). Questi schemi numerico-descrittivi non sono più validi nel mondo attuale. Una vita umana non si può circoscrivere a giovinezza, età adulta, vecchiaia – divisioni basate sul tempo occupato a lavorare. Queste divisioni creano problemi a chi viene definito anziano e li crea anche nell'opinione pubblica (Bauman, 2016).

Se penso all'idea che ho della vecchiaia, vedo un periodo di stabilità e di libertà. Avrò una pensione e potrò dedicarmi alla lettura. Se però analizzo la mia vita attuale, non si prefigura questa possibilità. Siamo in un mondo liquido dove la vita è «precaria, vissuta in condizioni di continua incertezza» e dove «le preoccupazioni più acute e ostinate che l'affliggono nascono dal timore di essere colti alla sprovvista, di non riuscire a tenere il passo di avvenimenti che si muovono velocemente, di rimanere indietro» (Bauman, 2006, p. VIII). E allora, come sarà la vecchiaia di chi vive un'esistenza precaria?

3. *La vecchiaia è un problema di classe*

Simone de Beauvoir (1908-1986; 78 anni), nel suo libro *La terza età*, testo su cui continuerò a tornare, afferma: «Più che il conflitto tra le generazioni, è la lotta di classe che ha conferito alla nozione di vecchiaia la sua ambivalenza» (Beauvoir, 1971, p. 204). In altre parti, l'autrice torna su questo concetto: «La sorte delle persone anziane dipende in gran parte dalle loro capacità, dal loro prestigio e dalle ricchezze che le capacità e il prestigio gli hanno acquistato; quella dei privilegiati è ben diversa da quella degli esseri comuni» (*ivi*, p. 86). La vecchiaia non cambia solo nel tempo e nello spazio, cambia anche all'interno della stessa società. Per secoli, come vedremo, la vecchiaia veniva definita dalla povertà. Quel momento vissuto dalle persone abbienti dopo i sessantacinque anni non si chiamava vecchiaia, ma «casa in campagna».

A inizio gennaio, sul settimanale «D» di «Repubblica», è stato pubblicato un articolo sulla Regina Elisabetta II: «Non è un elisir ma una

crema da giorno il segreto della longevità della regina Elisabetta II, 94 anni di età e 68 di regno. Si tratta di una produzione di nicchia di un brand inglese, Cyclax Company, con base a Londra» (Grippa, 2020).

Sempre a gennaio, mio padre, Giuseppe Bainsi, mio vero vecchio di riferimento, mi ha raccontato una storia su mio nonno Cecco e i suoi tre fratelli, tutti morti per tumore ai polmoni. Lavoravano in un reparto di filatura in cui producevano tele per gli pneumatici. In tre hanno lavorato fino alla pensione, mentre Mario, uno dei fratelli, andò in pensione prematuramente perché si era incendiata una cassetta di teli che teneva tra le mani e il fumo inalato gli causò infarti e malattie ai polmoni. Tutti gli operai venivano mandati una volta all'anno dalla ditta a fare esami, in una clinica del lavoro: avevano sempre il certificato di buona salute. Ma la maggior parte degli operai che hanno lavorato in quello stabilimento, tra cui mio nonno e i suoi fratelli, sono morti di tumore ai polmoni.

Una persona sopravvive grazie a una crema idratante, mentre un'altra persona muore per creare pneumatici. Hanno vissuto nello stesso periodo storico (una nata nel 1926, l'altro nato nel 1916), più o meno nello stesso luogo (l'Europa occidentale), ma le loro vite sono state completamente diverse. La loro classe di appartenenza non poteva essere più diversa di così.

Per pensare alla vecchiaia e al futuro bisogna tenere a mente questa relazione: «È sempre necessario ammettere che nonostante l'allungamento della vita, non si invecchia alla stessa età a seconda di un'origine sociale o il genere di attività svolta. Il rapporto con l'età rivela la disuguaglianza sociale» (Augé, 2014, p. 20). Tra vecchiaia e povertà il nesso è stretto e antico e se vogliamo sradicarlo dobbiamo capire dove ha origine. C'è un divario tra la casa in campagna e la «pattumiera dove altri sono destinati a finire» (Bauman, 2006, p. X). Questa pattumiera è un luogo preciso, un luogo dove si rimane, in media, dodici mesi (Gabanelli e al., 2020) per poi morire: l'ospizio per vecchi.

4. *Gli ospedali per poveri*

A partire dal 1400, nelle principali città europee, vengono costruiti ospedali generali per rispondere a due esigenze: contenere la diffusione delle malattie e rispondere ai bisogni della popolazione più povera. Nei secoli successivi, queste grandi istituzioni iniziano a diffondersi sempre di più. In Italia, nelle principali città, nascono gli Ospedali dei Mendicanti: Bologna, 1563; Milano, 1570; Roma, 1587; ma anche Venezia, Firenze, Napoli e Genova. In Francia, nel 1656, con decreto del re Sole,

nasce l'Hôpital général. Viene costruita così la Salpêtrière, destinata ai poveri della città di Parigi. Un'altra struttura, Bicêtre, un ospedale fondato nel 1633 da Luigi XIII come casa di riposo per soldati invalidi, viene allargata in quell'anno a mendicanti, folli, sifilitici, orfani, vecchi, assassini. Anche persone colte in fragranza a compiere atti omosessuali. Ogni persona che non rientrava nel substrato produttivo della società finiva in questi luoghi (Foucault, 1973).

Due medici in particolare hanno reso famosi Bicêtre e la Salpêtrière. Il primo è Philippe Pinel (1726-1845; 81 anni). La storia ci tramanda che sia stato lui a liberare dalle catene gli alienati e a ribadire che fossero persone da curare. Nasce così la psichiatria. L'altro medico è Jean-Martin Charcot (1825-1893; 68 anni), studiava i comportamenti degli ospiti e teneva delle conferenze sulle sue osservazioni. Con le conferenze titolate *Leçons cliniques sur les maladies des vieillards et les maladies chroniques* nasce la geriatria. Piccola curiosità: nel 1885, per quattro mesi, anche Sigmund Freud (1856-1939; 83 anni) è stato auditore di queste conferenze.

Le cose proseguono abbastanza invariate fino all'Ottocento, quando tra incremento demografico, miglioramento delle condizioni igieniche e alimentari e rivoluzione industriale, esplode il problema dei vecchi. Il divario tra chi vive in campagna e chi vive in città si fa sempre più profondo: in un'organizzazione contadina, la persona anziana viene assistita in famiglia mentre in città, con estrema vergogna della famiglia, si finisce nelle prime case di riposo, nate grazie a enti religiosi, e destinate ai poveri (vecchi). In Italia troviamo le Opere pie: nel 1896 ce ne sono 23 mila. Si iniziano a concepire strutture differenziate in base ai bisogni e sempre più organizzate verso un'idea di assistenza.

L'ospizio per i poveri era un luogo così tristemente famoso che nella prima versione del gioco da tavolo *Monopoli*, chiamato *The Landlord's Game* e creato nel 1903 da Lizzie Magie (1866-1948; 81 anni), occupava una casella del tabellone. Nella versione attuale si trova l'area del posteggio gratuito. Il regolamento recitava: «Prima dell'inizio del gioco, a ogni giocatore viene fornita una certa quantità di denaro, sufficiente a pagare tutte le spese necessarie finché non sta abbastanza bene per pagarsi da vivere da solo. Se uno è così sfortunato, o così incosciente [*reckless*] e stravagante, da restare al verde [*broke*], c'è una piacevole casetta per poveri [*nice little poor house*] in un angolo, dove può indugiare fino a quando non fa un lancio fortunato o qualche amico non ha pietà di lui e gliene presta abbastanza soldi per rimetterlo in piedi»².

² Articolo apparso sul *The Single Tax Review* nel 1902 e disponibile all'indirizzo internet:

5. *LifeLong Working*

Simone de Beauvoir scrive:

La società impone all'enorme maggioranza dei vecchi un livello di vita così misero che l'espressione «vecchio e povero» è quasi un pleonismo; inversamente, la maggior parte degli indigenti sono vecchi. Il tempo libero non offre al pensionato possibilità nuove; nel momento in cui è finalmente affrancato dagli obblighi, si tolgono all'individuo i mezzi per riutilizzare la sua libertà. È condannato a vegetare nella sua solitudine e nella noia, un puro scarto. Che per gli ultimi quindici o vent'anni della sua vita un uomo non sia più che uno scarto è una cosa che denuncia il fallimento della nostra civiltà, e questo fatto ci prenderebbe alla gola se considerassimo i vecchi come uomini, con una vita d'uomini dietro di loro e non come cadaveri ambulanti. (Beauvoir, 1971, p. 16)

Nomadland è un'inchiesta della giornalista Jessica Bruder sui nuovi nomadi americani³: persone che non hanno più i soldi per mantenere una casa, non ne hanno abbastanza per pagarsi l'assicurazione sanitaria e decidono di diventare nomadi. Caravan, roulotte, furgoni ristrutturati. Ciò che più colpisce è che la maggior parte dei protagonisti sono persone che definiremmo «anziane» e che sono costrette a trovare lavori stagionali sottopagati per sopravvivere: sono *workampers*. «Il termine deriva dal neologismo *workamping*, dall'unione di *work* («lavorare») e *camping* («campeggiare»). Un *workamper* è una persona che svolge un'attività lavorativa mentre vive in un'area di campeggio o di sosta per veicoli da vacanza (camper, roulotte, ecc.) o in tenda» (Bruder, 2020, p. 49).

Una delle aziende che impiega lavoratori in età avanzata per periodi brevi è Amazon. Assumendo lavoratori di categorie «svantaggiate», l'azienda riceve dal governo degli Stati Uniti dei crediti di imposta che vanno dal 25 al 40% dello stipendio. Anche per la raccolta annuale della barbabietola da zucchero sono richiesti *workampers* anziani poiché hanno un'etica del lavoro straordinaria, avendo lavorato duramente tutta la vita (*ivi*, p. 103).

www.lvtfan.typepad.com/lvtfans_blog/2011/01/lizzie-magie-1902-commentary-the-landlords-game.html (consultato il 10/01/2020). Trad. dell'autrice.

³ Dal libro è stato tratto un film omonimo, diretto da Chloé Zhao, che ha vinto nel 2020 il Leone d'oro alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia.

Linda May, sessantaquattro anni, la protagonista principale del libro, è costretta a prendere medicinali per sopportare i turni da Amazon, dove ci sono distributori automatici di antidolorifici da banco gratuiti e dove vengono assunti dei paramedici che aspettano fuori dai magazzini, pronti ad aiutare chi sviene. Dolori alla schiena, scariche elettrostatiche contro gli scaffali, colpi di calore, lesioni al polso per la ripetizione dello stesso movimento sono la normalità.

Questo significa niente riposo per chi invecchia. Quasi nove milioni di americani sopra i sessantacinque anni lavoravano ancora nel 2016, oltre il 60% in più rispetto al decennio precedente. Gli economisti prevedono che queste cifre – assieme alla percentuale di anziani nella forza lavoro – continueranno a salire. Un recente sondaggio suggerisce che oggi gli americani abbiano più paura di sopravvivere alle proprie risorse di quanta ne abbiano di morire. Un altro rilevamento indica che, sebbene la maggior parte degli americani più anziani pensi ancora al pensionamento in termini di «tempo libero», soltanto il 17% prevede di non lavorare affatto in età avanzata. (*ivi*, p. 107)

Esiste anche una residenza assistenziale per camperisti anziani – per chi se la può permettere e non deve lavorare. Si trova in Texas e si chiama Escapees Care. Fondata nel 1992, offre la possibilità di rimanere nel proprio veicolo pagando i servizi di ristorazione (tre pasti al giorno), di infermeria, di supervisione, di pulizia e presenta un ricco programma di attività in comune, di laboratori di stimolazione sensoriale e di gite. Inoltre, come viene precisato nella pagina Faq, le persone con demenza sono accettate a patto che vi sia anche un *caregiver* a tempo pieno.

Di una cosa sono certa: non vorrei trovarmi all'età di sessantacinque anni a correre in un magazzino, in cui si entra attraversando un *metal detector* e passando le successive dieci ore a collocare merci sugli scaffali, con intervalli per prendere antidolorifici e tornando a fine turno in un minuscolo e freddo camper posteggiato fuori dal magazzino.

6. *L'arte di invecchiare, o l'arte di scrivere*

Sono abbastanza certa che quello che vorrò fare sarà leggere e scrivere. Lo vorrei già ora, il mio desiderio di invecchiare velocemente è collegato all'idea di tempo libero che questa età si porta – o si portava. Mi viene in mente Italo Svevo, pseudonimo di Hector Schmitz (1861-

1928; 67 anni). Il tema della vecchiaia è centrale non solo nei suoi romanzi (di cui uno ha proprio il titolo *Senilità*) ma anche in numerosi racconti (anche in questo caso, i titoli sono emblematici: *L'avvenire dei ricordi*; *Incontro di vecchi amici*; *La novella del buon vecchio e della bella fanciulla*; *Le confessioni del vegliardo*). Svevo scrive *La coscienza di Zeno* a sessant'anni e il protagonista, Zeno Cosini, è un anziano che ripercorre la sua vita (mediata dalla psicoanalisi del Dottor S.). Sia Svevo sia Zeno si trovano a scrivere dopo aver passato una vita a lavorare come impiegati. La vecchiaia è per loro un momento di libertà, è quel momento in cui finalmente è possibile scrivere perché non è più necessario attestare il proprio valore attraverso il lavoro. «Se l'individuo sveviano è l'inetto a vivere, il vecchio è l'individuo per eccellenza, l'uomo minacciato ed estromesso dalla vita, dall'ingranaggio sociale dell'esclusione che fa di ognuno un vinto. Invecchiare diviene il simbolo del sopravvivere» (Ara e Magris, 1982, p. 83). Mio padre, seguendo questo spirito, ha definito la vecchiaia come un momento «impagabile», proprio perché si ha controllo del proprio tempo.

Guardo a questa idea, quella della vecchiaia come momento per scrivere, con uno strano interesse. La mia vita è fatta di lavori precari di scrittura. La scrittura è ciò che occupa il mio tempo presente e ciò con cui dovrei produrre valore all'interno della società; la lettura è ciò che invece occupa il mio tempo «libero». Una realtà ribaltata rispetto a Svevo e ai suoi protagonisti, dove l'ozio disinteressato conseguente alla pensione portava tempo per pensare e per scrivere.

Simone de Beauvoir si chiede come invecchino gli scrittori, quindi come sia la vecchiaia di chi già scrive: «Sofocle fece rappresentare l'*Edipo a Colono* a ottantanove anni. Voltaire produsse il meglio della sua opera negli ultimi vent'anni della sua vita. Gli ultimi volumi delle *Mémoires d'outre-tombe* e *La vita di Rancé* furono composti da Chateaubriand in vecchiaia. Goethe ha composto le sue più belle poesie negli ultimi venticinque anni della sua vita; datano di quest'epoca *Poesia e verità* e il secondo *Faust*» (Beauvoir, 1971, p. 368). In realtà, la conclusione a cui arriva è: «La fortuna per un vecchio scrittore, è d'aver avuto in partenza idee così solidamente radicate da poter conservare per sempre la propria originalità, e così vaste da rimanergli aperte fino alla morte» (*ivi*, p. 374).

Uno di questi autori fortunati è Immanuel Kant (1724-1804; 80 anni). Scrisse *La critica del giudizio* a sessantasei anni, *La religione entro i limiti della sola ragione* a sessantanove e *Antropologia dal punto di vista pragmatico* a settantaquattro anni. In quest'ultimo testo, il filosofo scrive di memoria e

di oblio, l'*obliviositas*, proponendo l'immagine di una botte piena di buchi. Sappiamo dal suo biografo che Kant all'epoca si dimenticava le cose appena apprese, anche se sapeva ancora recitare a memoria passi dell'*Eneide*, si addormentava fuori orario, non riconosceva chi gli stava intorno. All'epoca Kant stava sviluppando l'Alzheimer. È una storia buffa, a suo modo, perché questa malattia venne scoperta da Alois Alzheimer (1864-1915; 51 anni) nel 1906, facendo l'autopsia a una donna, Augusta. E questa malattia, scoperta un secolo dopo la morte di Kant, gli venne diagnosticata nel 1992, un altro secolo dopo, da Alexander Kurz (Rigotti, 2019). Immaginatevi Kant che, mentre sta *perdendo colpi* e vorrebbe ancora scrivere, si trova invece con pochi soldi a dover lavorare in un magazzino.

7. Cosa sono oggi le residenze per anziani

Come ho scritto in precedenza, ho conosciuto le case di riposo con mia nonna Giovanna. E con lei ho conosciuto anche l'Alzheimer. Per quello che ricordo, dopo la morte di mio nonno, i segnali di demenza che ogni tanto comparivano diventavano sempre più frequenti: il fornello dimenticato acceso, lei che legge un giornale tenuto in mano capovolto, le volte in cui usciva di casa senza tornare. È stata portata in una residenza per anziani, con un nucleo per persone con Alzheimer. Ha continuato a vivere, ma non era più lei. E vedendo quello che è accaduto nell'ultimo anno nelle residenze per anziani, sono solo felice che lei non sia più lì. Lei non si accorgeva di nulla: di essere messa a letto alle ore 18, di trovarsi le medicine nascoste nello yogurt, di ingurgitare qualsiasi cosa le capitasse a mano ma anche di non trovarsi lavata, di non avere le unghie tagliate, di avere sempre gli stessi vestiti – lei che era stata una sarta e ci teneva a essere sempre ordinata e pulita.

Le strutture per anziani in Italia sono 7.372, di cui l'82,3% sono gestite da privati (Massariolo, 2020). Dieci anni fa, secondo l'Istat, gli ospiti delle residenze per anziani con più di sessantacinque anni di età erano circa 279 mila. Tra le persone ricoverate troviamo prevalentemente persone dagli ottanta anni in su con più problemi clinici e sempre più persone con demenze. In particolare, tra il 70 e l'85% degli ospiti sono donne (Guaia, 2009).

Sono donne il 57% delle persone con più di sessantacinque anni; diventano il 64% sopra i settantacinque anni (Istat anziani, dati al 01/01/2021). Tra le persone con più di cento anni, in Italia, ci sono

168 uomini e ben 1388 donne. Questa differenza di genere nella prospettiva di vita mi ha molto incuriosito. Esiste su Wikipedia una «List of the verified oldest people», la lista verificata delle persone più anziane. Solo al diciannovesimo posto troviamo un uomo. La persona più anziana attualmente vivente è una donna: Kane Tanaka, nata il 2 gennaio 1903. Ricordatevi di lei perché, se sarà ancora in vita, sarà una delle tedofore delle Olimpiadi di Tokyo. Il passaggio da Shime, città in cui risiede, è previsto l'11 maggio e Kane Tanaka percorrerà 200 metri, seduta su una sedia a ruote e spinta dai suoi famigliari con la torcia olimpica.

Un'altra donna, un'altra teorica fondamentale nel mio percorso, è Franca Ongaro (1928-2005; 77 anni). Ha lavorato molto sul concetto di cura, di definizione della malattia e delle contraddizioni delle istituzioni. In un passaggio scrive:

Il fatto che, anche oggi, si continuino a chiamare «ospizi» quelle che eufemisticamente e solo per la classe abbiente vengono definite «case di riposo per anziani» dove i vecchi aspettano di morire, conferma il carattere di «deposito» delle organizzazioni assistenziali, prima del costituirsi del corpo separato del sapere medico e della corporazione dei medici, delegati a prendersi cura della malattia. [...] Si trattava effettivamente di un «prendersi cura», ma non tanto del malato, quanto del povero: cura generica, in cui la malattia giocava come l'elemento che acuiva la miseria e l'indigenza. (Ongaro, 2012, p. 56)

Non è un caso che sia stata proprio lei a tradurre, insieme al compagno, Franco Basaglia (1924-1980; 56 anni), un imprescindibile libro: *Asylums* di Erving Goffman. Con questo testo nasce il concetto di Istituzione Totale: spazi visibilmente chiusi (porte, mura, cancelli), gestiti da un'autorità *inglobante e penetrante*, dove si annulla la distinzione del tempo che passa (del dormire, del lavorare, del divertirsi), dove un gruppo di persone è obbligato a fare le stesse cose nello stesso tempo.

8. Il peso del lavoro di cura

Altri temi cari a Franca Ongaro sono stati la condizione femminile, la malattia declinata al femminile, il ruolo della donna nell'assistenza. «È sempre lei», incastrata in un'istituzione come la casa e la famiglia (Ongaro, 1982).

Mi sono ricordata di un incontro ascoltato lo scorso settembre, all'Alzheimer Fest a Cesenatico, un festival che da qualche anno è pensato per le persone con Alzheimer e i loro famigliari (rientro per adesso in quest'ultima categoria, ma c'è probabilità che rientri nella prima tra qualche decennio). L'incontro si intitolava *Chi bada alle badanti*, ovvero chi bada a circa 840 mila persone soltanto in Italia.

L'incontro raccontava dell'inchiesta svolta dal giornalista del «Corriere della Sera» Francesco Battistini in Romania. Nel 2005 due psichiatri di Kiev notarono un fenomeno comune tra molte donne ucraine, romene e moldave; erano tutte donne che erano emigrate dai loro Paesi per assistere gli anziani di altri Paesi, lasciando la famiglia. Tornando, sviluppano *Dor*, una parola che indica una forma di depressione con insonnia, aspirazioni suicide e ansia. Questo fenomeno ha un nome: Sindrome Italia. A Iasi, all'Istituto psichiatrico Socola, sono ricoverate duecento donne l'anno. La terapia può durare anche cinque anni e raramente viene coperta dallo Stato: si tratta di 240 euro ogni dodici mesi, uno stipendio medio. Un terzo delle ricoverate tenta almeno una volta il suicidio (Battistini, 2019).

Ascoltando prima e leggendo poi questa inchiesta mi è venuta in mente la biografia di Thérèse Clerc (1927-2016; 89 anni). Nel maggio del '68 divorziò dal marito, e rimase con due figli e un negozio in cui praticava aborti clandestini. Qualche anno dopo, si trovò a doversi occupare della madre in fin di vita e «cominciò a sognare un luogo ideale in cui alle signore anziane, dopo essersi occupate dei loro mariti e dei loro bambini per tutta una vita sarebbero stati garantiti tranquillità, autonomia, benessere e dignità». Nel 2003 nasce così la Maison des Babayagas, una casa di riposo per sole donne, in cui ognuna ha un proprio piccolo appartamento per meno di quattrocento euro al mese (la differenza del costo di vita tra Francia e Romania è evidente) e in cui ognuna delle ospiti dona dieci ore a settimana del proprio tempo. Il motto è «*vieillir vieux, c'est bien, mais vieillir bien, c'est mieux*»: invecchiare va bene, ma invecchiare bene è meglio (Bagieu, 2019).

9. Un esercizio di immaginazione

Mi permetterò per concludere una deriva romantica. Vorrei immaginare come sarà la mia vecchiaia. Parto da questo dato: il 25% degli anziani vive da solo e «la solitudine materiale si trasforma in solitudine psicologica, causando un deterioramento sul piano emotivo della fiducia in sé e

negli altri» (Cesareo, 2009, p. 18). Quello che vorrei per la mia vecchiaia è di rimanere sola, se volessi rimanere sola, e di avere compagnia, se volessi avere compagnia. Vorrei la possibilità di scegliere. Magari un condominio in cui avere il mio spazio di indipendenza, proprio come la *Maison des Babayagas*. Ma bisognerebbe stare attenti a non creare spazi dove isolare, segregare, rinchiudere. L'errore di creare nuove istituzioni totali si insidia ovunque⁴. Bisogna mescolare per non creare luoghi di violenza. E, soprattutto, dobbiamo ricordarci sempre che le persone devono essere libere e autonome e devono vivere una vita dignitosa. Non vorrei mai stare in una stanza con le pareti di qualche colore pallido con solamente un misero comodino e un letto in cui potrei essere legata. Voglio il mio spazio, riempirlo di piante e di libri. E invitare le amiche il lunedì sera a mangiare la pizza, come facciamo ora.

Per non creare i vecchi (e aggiungo, perché è la condizione che vivo, per non creare i giovani) dobbiamo stare insieme. Ci dimentichiamo che coabitiamo lo stesso mondo. Il filosofo José Ortega y Gasset (1883-1955; 72 anni) ha studiato a lungo il concetto di generazioni e ha sottolineato come generazioni diverse (come vecchi e giovani) vivano insieme contemporaneamente, anche se in contesti e condizioni diverse e come diano punti di vista differenti sugli stessi accadimenti. Prendiamo questa coabitazione, allora, come un momento di arricchimento per entrambe le parti: i vecchi che ascoltano i giovani e i giovani che ascoltano i vecchi. Sul tema dell'ascolto mi prendo due righe per ringraziare mia madre, Patrizia Pedrazzini, perché se in tutti questi anni non mi avesse ascoltato e letto, non sarei qui a scrivere. Da figlia non sempre ci si rende conto del carico di lavoro di cura che si dà alle madri. Non so se avrò dei figli, ma vorrei che il lavoro di assistenza e di cura non pesasse sulle loro spalle. Vorrei che fossero liberi di vivere la loro vita, senza pensare troppo alle demenze e ai malanni della madre. Per fare questo, bisogna ripensare al lavoro di cura e di assistenza, ai luoghi di cura e di assistenza, a quanto costa la cura e l'assistenza e come non rendere questi costi un ostacolo. Non sarà facile, ma sono sicura che si possa fare.

Infine, Franca Ongaro, così come gli appunti di Neurofisiologia che mi sono stati passati da un'amica per scrivere questo testo, afferma che le persone che invecchiano hanno bisogno di continuare a partecipare alla vita collettiva, di sentirsi utili, di avere «un ruolo antropologico». Altri-

⁴ Per esempio, l'idea di costruire navi lazzaretto per persone (anziane) contagiate dal Covid-19. Sul tema segnalo: Del Giudice, 2020; Bainsi, 2020.

menti si muore. Che sia allora con la scrittura, con la lettura, con il bagnare le piante o con quello che sognate di fare, proviamo a immaginare una vecchiaia diversa.

Riferimenti bibliografici

- Antoniazzi S. e Carcano M., 2017, *L'anziano e il suo futuro. Un problema di riconoscimento*, Jaca Book, Milano.
- Ara A. e Magris C., 1982, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino.
- Augé M., 2014, *Il tempo senza età. La vecchiaia non esiste*, Raffaello Cortina, Milano.
- Bagieu P., 2019, *Indomite. Storie di donne che fanno ciò che vogliono*, Bao, Milano.
- Baini A., 2020, *L'insano piacere di creare nuove istituzioni totali*, «Forum Salute Mentale», disponibile all'indirizzo internet: <http://www.news-forumsalute.mentale.it/linsano-piacere-di-creare-nuovi-istituzioni-totali/> (consultato il 10/01/2020)
- Battistini F., 2019, *Sindrome Italia, nella clinica delle nostre badanti*, «Corriere della Sera», disponibile all'indirizzo internet: www.corriere.it/elezioni-europee/100giorni/romania/ (consultato il 10/01/2020).
- Bauman Z., 2006, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z., 2016, *L'arte di invecchiare*, conferenza tenuta al Teatro Niccolini di Firenze il 22/10/2016, disponibile all'indirizzo internet: www.youtube.com/watch?v=aNpSaowan38 (consultato il 10/01/2020).
- Beauvoir S. de, 1971, *La terza età*, Einaudi, Torino.
- Bodei R., 2015, *Generazioni. Età della vite, età delle cose*, Laterza, Roma-Bari.
- Brown G., 2008, *Una vita senza fine? Invecchiamento, morte, immortalità*, Raffaello Cortina, Milano.
- Bruder J., 2020, *Nomadland*, Clichy, Firenze.
- Cesareo V., 2009, *Quali cambiamenti in una società che invecchia*, in Bertin (a cura di), *Invecchiamento e politiche per la non autosufficienza*, Centro Studi Erickson, Gardolo, pp. 15-34.
- Contarini S. e Marsi L., 2015, *Precariato. Forme e critica della condizione precaria*, Ombre corte, Verona.
- Dadoun R., 2017, *Manifesto per una vecchiaia ardente*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Del Giudice G., 2020, *La nave dei vecchi*, «la Rivista delle Politiche Sociali», disponibile all'indirizzo internet: https://www.ediesseonline.it/wp-content/uploads/2020/05/La-nave-dei-vecchi_DEL-GIUDICE.pdf (consultato il 10/01/2020).
- Federici S., 2014, *Il punto zero della rivoluzione: lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Ombre corte, Verona.

RPS

Agnese Baini

- Foucault M., 1973, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano.
- Gabanelli M., Gerevini M. e Ravizza S., 2020, *Anziani e Covid, perché le Rsa sono un affare solo per i privati*, «Corriere della Sera», disponibile all'indirizzo internet: www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/rsa-covid-perche-case-riposo-sono-diventate-focolai-virus/c79559d4-1c5c-11eb-a718-cfe9e36fab58-va.shtml (consultato il 10/01/2020).
- Gallina M. e Loddo P., 2014, *La cura e la tutela dell'anziano. Sostenere le relazioni tra famiglia e assistente familiare*, FrancoAngeli, Milano.
- Goffman E., 1968, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino.
- Grippa E., 2020, *Una crema per il viso è il segreto della regina Elisabetta d'Inghilterra*, «La Repubblica», disponibile all'indirizzo internet: www.repubblica.it/moda-e-beauty/dossier/william-e-kate/2021/01/02/news/segreto_bellezza_longevita_regina_elisabetta_ii_inghilterra_svelato_nome_sua_crema_viso-291090080/ (consultato il 12/05/2021).
- Guaita A., 2009, *I determinanti della non autosufficienza e i possibili interventi di prevenzione*, in Bertin (a cura di), *Invecchiamento e politiche per la non autosufficienza*, Centro Studi Erickson, Gardolo, pp. 99-126.
- Massariolo A., 2020, *Indagine sulle Rsa: un business che fa perdere di vista l'assistenza*, «Il Bo live», disponibile all'indirizzo internet: www.ilbolive.unipd.it/index.php/it/news/indagine-sulle-rsa-business-che-fa-perdere-vista (consultato il 10/01/2020).
- Ongaro F., 1982, *Una voce. Riflessioni sulla donna*, Il Saggiatore, Milano.
- Ongaro F., 2012, *Salute/malattia: le parole della medicina*, alpha beta, Merano.
- Ortega y Gasset J., 1985, *Il tema del nostro tempo*, SugarCo, Milano.
- Rigotti F., 2019, *Fili di pensiero e buchi di memoria: Immanuel Kant e l'Alzheimer*, conferenza tenuta all'Alzheimer Fest a Treviso il 15/09/2019, disponibile all'indirizzo internet: www.corriere.it/la-lettura/19-settembre_12/fili-pensiero-buchi-memoria-immanuel-kant-l-alzheimer-cede1024-d530-11e9-8969-5b23f308f7f4.shtml (consultato il 10/01/2020).